

A settant'anni dalla rinascita di Castello Ursino e della istituzione del Museo Civico

Castello Ursino rinato e Guido Libertini

Grazie al professore Guido Libertini, il Castello Ursino, da prigione e sede di guarnigioni, risorse e si erse a protezione delle patrie memorie con l'istituzione, al suo interno, del Museo Civico, composto in buona parte dalle collezioni di Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari e da quella dei P.P. Benedettini

di
**Antonella
Libertini**

Invito per
l'inaugurazione
del Museo di
Castello Ursino.

Prima di cominciare a redigere questo testo, mi sono chiesta se la miscellanea degli argomenti potesse essere gradita al preparato Lettore di «Agorà» e, soprattutto, non mi facesse incorrere nell'imperdonabile difetto del "già detto". Cercherò, quindi, di evitare tale inconveniente, certa di trovare un'amichevole comprensione in coloro che mi leggeranno qualora dovesse verificarsi, dato il gran numero di scritti che sempre ha richiamato Castello Ursino specialmente in questi ultimi tempi.

* * *

Il primo spunto l'ho trovato in un cartoncino d'invito. Quando arrivò il momento della inaugurazione dei Musei Riuniti – Biscari e Benedettini – nella nuova Sede di Castello Ursino restaurato, il Comune di Catania approntò degli eleganti biglietti d'invito alla cerimonia, in cui spiccava la Augusta presenza del Re V.E. III: ne possiamo vedere il testo nella foto, mentre se ne trascrive

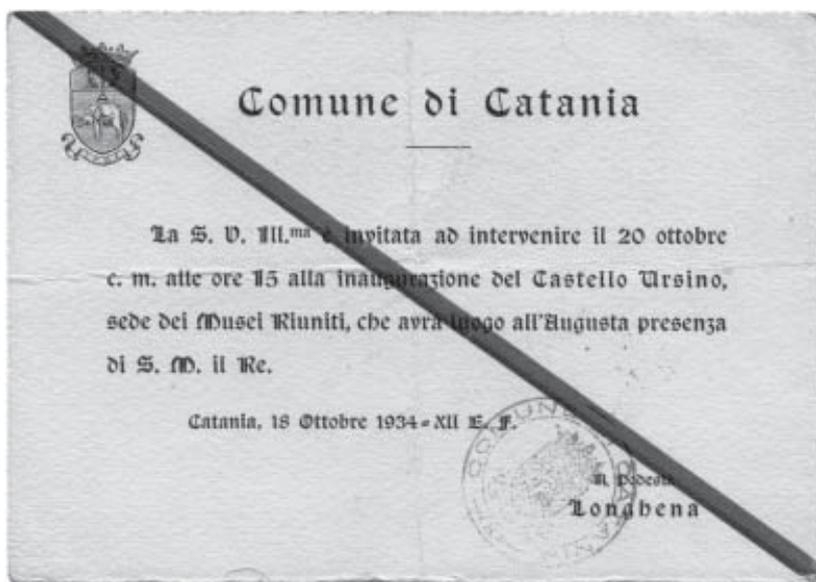
l'intero contenuto per comodità del Lettore: «Comune di Catania – La S.V. Ill.ma è invitata ad intervenire il 20 ottobre c.m. alle ore 15 alla inaugurazione del Castello Ursino, sede dei Musei Riuniti, che avrà luogo all'Augusta presenza di S.M. il Re. – Catania, 18 Ottobre 1934 – [firmato] il Podestà Longhena».

Ciò mi è sembrato un fatto notevole per Catania: il Re in persona, non il Capo del Governo, venne ad inaugurare la rinascita del nostro Maniero, che oltre ad essere stato riportato alle sue antiche strutture con un sapiente restauro, era diventato la Sede del Museo di Catania o, per dirla in maniera più elegante, "l'arca preziosa in cui erano custoditi i cimeli d'arte e di storia cittadina".

Ho chiamato "sapiente restauro" i lavori sistematici di restauro iniziati il 21 novembre 1932 e finiti il 18 ottobre 1934: se si nota bene, è la stessa data riportata sull'invito quando fu stampato e che annunciava la cerimonia inaugurale a due giorni di distanza. Ma non basta volere dare rilievo a quel breve lasso di tempo – un mese meno di due anni – occorso per riportare la vetusta costruzione agli antichi splendori, perché la cosa più sorprendente, a mio avviso, è che, nel frattempo, venne anche sistemata l'esposizione museale degli oggetti e stampata un'analitica e completa guida.

Era successo ciò che si può leggere nella lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale al Prof. Guido Libertini – R. Ispettore Onorario per i Monumenti – datata 12 agosto 1930 – avente per Oggetto: *Museo Biscari. Trasferimento collezioni.*

Vediamone il suo chiaro contenuto: «La R. Soprintendenza alle Antichità di Siracusa informa questo Ufficio che, dopo lunghe vertenze, già note alla S.V., le collezioni del Museo Biscari sono già pronte per essere trasportate nel Castello Ursino, in Catania.



Per il valido contributo che la S.V. ha recato all'opera di sistemazione della suddetta raccolta di opere d'arte, questa Amministrazione è lieta di esprimere a V.S. il suo vivo compiacimento».

Infatti, nelle more della paventata vendita all'asta della collezione Biscari, il Sovrintendente Paolo Orsi, da Siracusa aveva fatto sì che Guido Libertini potesse lavorare nei locali del vecchio Museo, ormai chiusi da tanto tempo, da solo, alla sua poderosa opera *Il Museo Biscari*, edita dalla Bestetti & Tumminelli nel 1930, in cui furono catalogati e fotografati, dopo essere stati studiati, tutti i reperti della Raccolta. E sono più di 1850!

Contemporaneamente si lavorava al convincimento del Principe Roberto a donare la sua consistente quota al Comune – (tutta quest'altra vicenda merita un lungo ed appassionante approfondimento che, magari, sarà possibile in seguito) – e, quest'ultimo, a farsi restituire dal Regio Esercito il Castello Ursino, dopo il trasferimento dei militari in altra località.

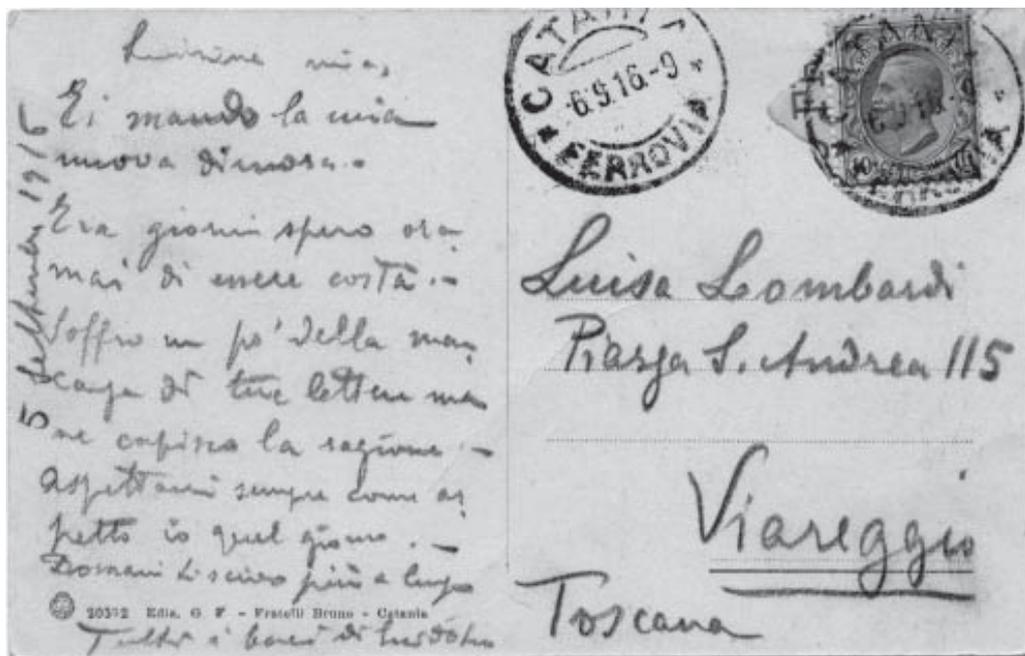
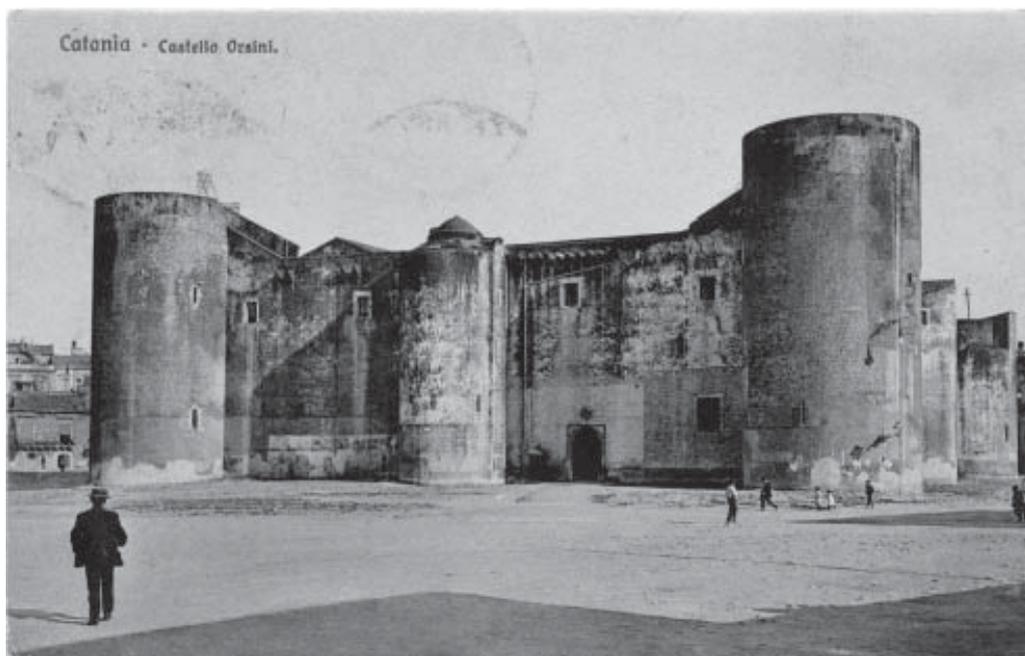
Miracolosamente, dunque, furono concatenati e risolti i vari problemi e tutti furono indirizzati ad un'unica meta: il Museo di Catania al Castello Ursino.

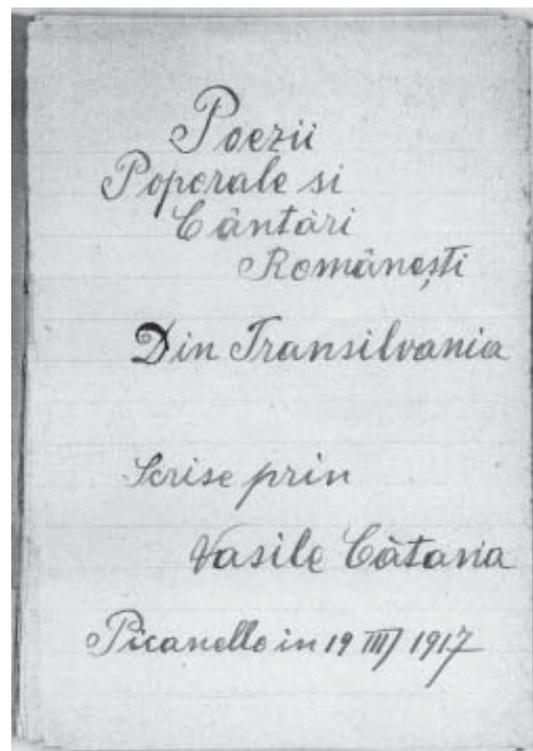
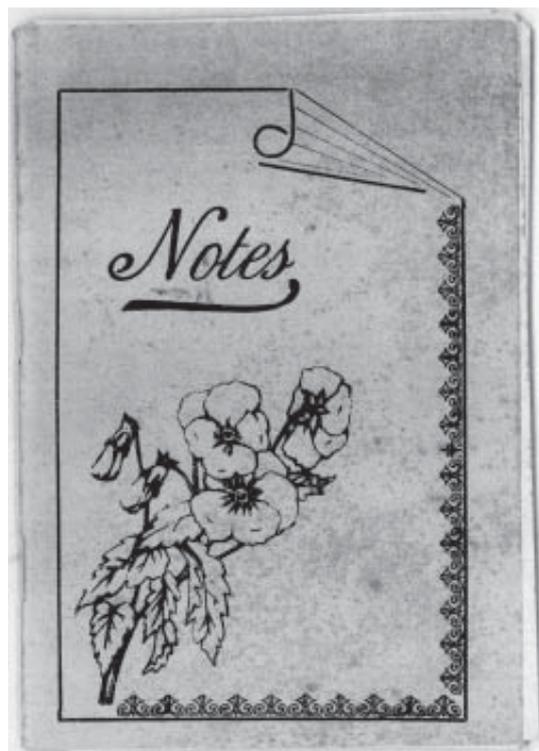
* * *

Un altro spunto me l'ha dato una vecchia cartolina illustrata con l'immagine di "Castello Ursini" che Guido Libertini mandò il 5 settembre 1916 alla sua fidanzata Luisa Lombardi, in villeggiatura a Viareggio. Sul retro è riportata inizialmente questa frase: «[...] Ti mando la mia nuova dimora [...]». Non è una strampalateria, ma realmente Libertini abitò in Castello Ursino per alcuni mesi, quale militare interprete dei prigionieri Austro-ungarici colà trasferiti nel corso della Grande Guerra. Anzi, il Nostro, non si lasciò sfuggire due occasioni che quel "soggiorno" gli procurò: la prima gliela dettero i canti pieni di nostalgia dei prigionieri rumeni, che gli fecero venire il desiderio di conoscere

la loro lingua. Pertanto si rivolse ad un Feldwebel (Ufficiale), che gli insegnò i primi elementi della lingua rumena; poiché mancavano i testi su cui esercitarsi, Libertini suggerì all'ufficiale di trascrivere i canti e le poesie che si sentivano dalle vive voci dei suoi commilitoni. Così fu che, in breve tempo, si riempirono due quadernetti di materiale che dettero modo al Nostro non solo di approfondire l'apprendimento della lingua, ma di avere tra le mani una raccolta di versi popolari, distinguibili in canti lirici (*Doine*) e canti satirici (*Hore*) con tante varianti, mentre non mancavano bellissime sorprese che risultarono preziose per lo studio del folklore rumeno. Anzi, Carmelina Naselli e Petru Iroaie

Fronte e retro della cartolina che Libertini mandò alla fidanzata Luisa Lombardi nel 1916.





In alto: I due "quadernetti" ove erano trascritti i canti dei prigionieri rumeni.

In basso: La relazione sui restauri del Castello Ursino.

dell'Università di Palermo si interessarono di Libertini "raccoltore di canti popolari rumeni" e ne curarono la pubblicazione.

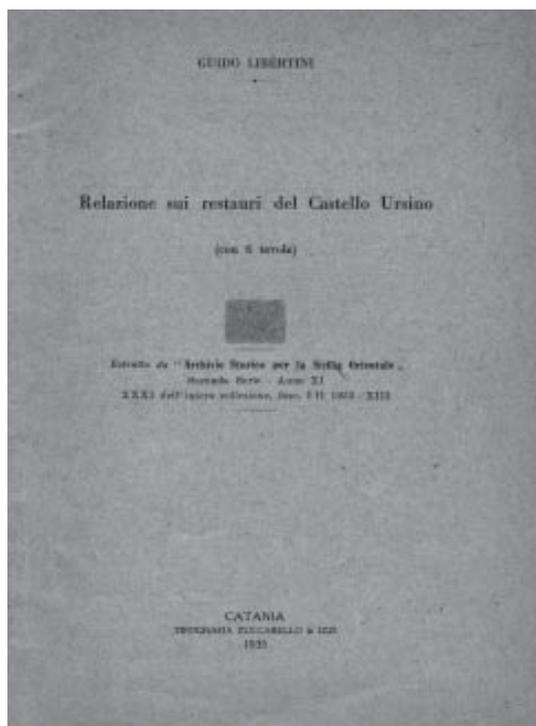
L'altra occasione fu il potere osservare con calma ed a lungo le strutture visibili del Maniero o immaginarne le nascoste per un loro possibile recupero.

Questa occasione adesso la faccio raccontare a Biagio Pace, che la ricordò nel 1954, durante la commemorazione che la Storia Patria di

Catania volle fare al suo Presidente, nel 1° anniversario della scomparsa. Verso la fine del suo *Profilo*, Pace ebbe a scrivere: «Io ricordo con la vivezza propria delle immagini che più ci hanno appassionato, quella visita che nel 1932, per aderire alla sollecitazione di Guido, compivo in questo Castello, accompagnando quale Presidente del Consiglio Superiore delle Belle Arti l'illustre Direttore Generale del tempo, Roberto Paribeni ed il Sovrintendente ai Monumenti della Sicilia, arch. Francesco

Valenti. Le regali ossature del nobile edificio scomparivano fra le manomissioni proprie di ogni vecchia caserma: tramezzi, scalette, perforazioni di intere pareti, che pareva reggessero per un miracolo di statica, grossi strati di calce, cucine e lavatoi nei posti più impensati. E Libertini, che era divenuto eloquente, a mostrare particolari mirabili della struttura, a delineare progetti di sistemazione, ad evocare quello che si sarebbe ottenuto con il restauro, a lumeggiare ciò che Egli già intravedeva della sistemazione del Museo. A insistere, polemizzando col nostro scetticismo, nel suo concetto che le sale del maniero, carico di anni di storia, avrebbero costituito la più suggestiva cornice delle opere raccolte, alle quali l'illuminazione discreta degli ambienti avrebbe conferito una preziosità quale, forse, non avrebbero avuto nelle sale di un museo moderno.

La Commissione partì pienamente convinta. Ma le difficoltà cominciarono allora. Dalla preliminare necessità di trasferire la caserma: chi conosce quanto sia difficile far lasciare ai militari un vecchio convento, occupato soltanto dopo la soppressione degli ordini religiosi, può immaginare cosa significasse recuperare al Comune un edificio che era stato fortilizio, prigione e caserma da sette secoli. E poi il reperimento dei fondi per la pratica esecuzione del lavoro, per il quale sorsero incomprensioni e contrasti d'ordine teorico e pratico, per non dire di campanile e di persone. Ma Libertini vigilava operando. La caserma venne ceduta; i fondi furono



apprestati dal Comune; le incomprensioni vinte. Senza arbitri ricostruttivi, il Castello veniva consolidato e ripristinato in base al criterio, opportunissimo, di rimettere in luce quanto restava della costruzione duecentesca, di rispettare le nobili forme rinascimentali laddove queste avevano sostituito e sopraffatto quelle originarie; infine, di abolire tutte le misere sovrastrutture e le suddivisioni dei secoli della decadenza».

Naturalmente il merito va attribuito a tutta la Commissione tecnica, composta oltre al presidente Libertini, dal medievalista Prof. Agati, della Sovrintendenza di Siracusa, dall'Ispettore Prof. Francesco Fichera, dall'Ing. Fischetti e dall'Ing. Mancini, capo dell'Ufficio Tecnico di Catania.

Questa Commissione, senza arbitri ricostruttivi, - si diceva prima per la voce di Biagio Pace - stese una relazione, firmata da tutti i componenti. Da essa estrapolo soltanto una piccola parte, apparentemente di minore importanza, data la mole e la diversità dei problemi che quei restauri comportarono e dei quali non ci occuperemo in questa sede. La parte della relazione che trascrivo e che mi ha donato quest'altro spunto da approfondire, è stata la pavimentazione di Castello Ursino ed il modo in cui fu realizzata: «Per tutti i locali del piano terreno fu unanime la preferenza per la pavimentazione a coccio pesto, cioè la stessa che sotto un pavimento recente di mattonelle di cemento, si rinvenne nella sala dell'angolo sud-est e nella sala contigua, a nord della precedente [...].

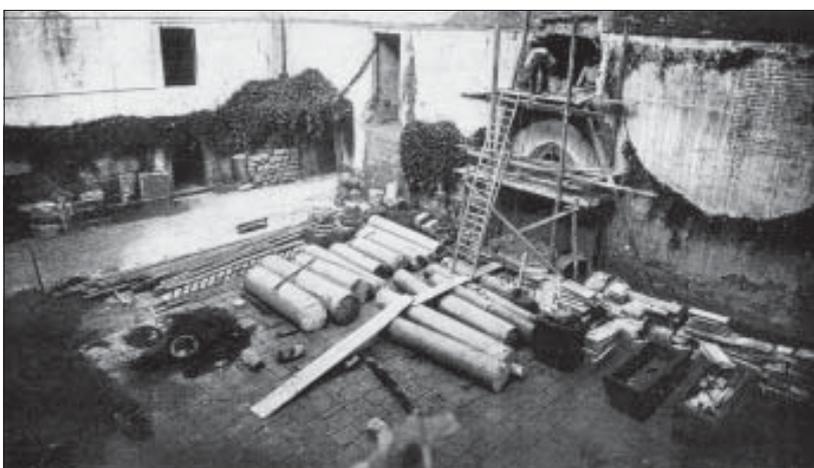
Al piano terreno si adottò pure il pavimento di mattonelle in costa, a spina-pesce, per quella parte del salone di settentrione che funziona da androne carraio.

Per il piano superiore si adottò un unico tipo di pavimento a piastrelle rettangolari di argilla compressa, disposte a spina-pesce.

Dell'opportunità di queste decisioni si ebbe un'interessante conferma: nel piccolo corridoio ricavato dal grosso muro di levante, uno degli archetti ogivali si ritrovò completamente occluso da un antico deposito di mattonelle che corrispondevano al millimetro con quelle da noi prescelte, salvo che erano di fattura assai scadente; presso il detto arco era poi conservata una piccola parte del pavimento primitivo nel quale le suddette piastrelle erano disposte proprio come la Commissione aveva stabilito».

Così abbiamo potuto avere una chiara esposizione del problema che assilla il nostro Castello e che ha sinora impedito il suo totale recupero.

Si dette, però, il caso che, nel corso dei restauri, cominciarono ad arrivare i reperti del Museo Biscari, per come era stato indicato



In alto: In queste tre immagini (tratte dalla Rivista del Comune dell'epoca) si vede parte dei preziosi reperti provenienti dal Museo Biscari.

In particolare nella foto in alto il prof. Libertini accanto al famoso Torso di Giove; nella foto al centro il cortile interno del castello zeppo di colonne e sarcofagi; nella foto in basso una grande sala del castello con un centinaio di sculture marmoree.



precedentemente nella lettera del Ministero dell'educazione Nazionale e non mi posso rendere conto come sia stato possibile accoglierli tutti e disporli per una collocazione museale mentre si lavorava al restauro dei locali. Alcune foto ci mostrano quei momenti; in una vediamo Libertini sorridente accanto al gigantesco *Torso di Giove* pronto al trasporto. Un'altra foto ci mostra, invece, il grande ambiente d'ingresso, già completato di restauro. Ancora senza oggetti, si impone con le sole sue belle ed eleganti strutture colle volte a crociera e la luce laterale.

Con questa foto siamo arrivati alla fine dei restauri di Castello Ursino.

* * *

Un altro spunto ci vien dato da una lettera da Palermo indirizzata a Guido Libertini e datata 18 novembre 1934. Notiamo che l'inaugurazione era avvenuta il 20 ottobre e già il 18 novembre arrivava una risposta ad una lettera spedita ancora precedentemente dal neo Direttore, che non perdeva tempo, lavorava sodo ed aveva pure "idee geniali".

Veniamo subito alla lettera "palermitana": il foglio è intestato in alto a sinistra al R. Conservatorio di Musica «V. Bellini» – Palermo – il Direttore e porta la firma dell'illustre Maestro Antonio Savasta. Riporto qui integralmente il suo contenuto, mentre la missiva sarà riprodotta per l'importanza del documento: «Illustre Professore, ho gradito molto il suo gentile pensiero di avermi voluto serbare la medaglia commemorativa per l'avvenuta commemorazione del Castello Ursino. La terrò caramente quale pregevole ricordo e La ringrazio. Riguardo l'idea di voler fare eseguire dei concerti di musica da camera in una delle sale dello storico Castello, idea che giudico veramente geniale, vengo a dichiararLe che sono a Sua completa disposizione e senz'altro Le assicuro la mia modesta collaborazione. Sicuro che la Sua iniziativa darà incremento alla vita artistica, da Catanese artista Le esprimo il mio più vivo compiacimento. Con cordiali e distinti ossequi A.S.».



Facendo tesoro di quanto espresso dal maestro Savasta e forte dell'amore per la musica, per Castello Ursino e per la "sua" Catania (Libertini era nato a Palermo ed era cresciuto e si era formato a Firenze), questo Catanese ritrovato creò subito la «Società Catanese per la Musica da Camera», conosciuta come SCAM, e dette l'avvio ai concerti in Castello Ursino, che si sarebbero tenuti nella grande "Sala dei Parlamenti" al 1° Piano.

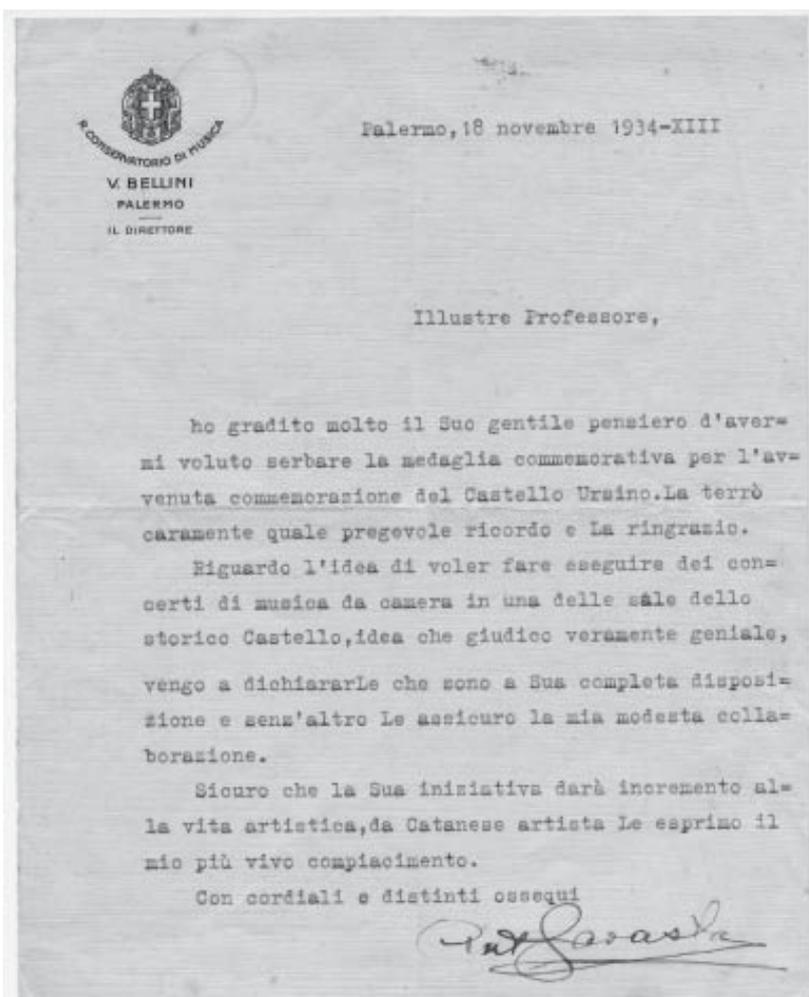
Un raro cimelio è senz'altro la tessera d'ingresso rilasciata al Socio Fondatore Prof. Guido Libertini per la 1ª Stagione concertistica che porta il n. 2, perché la n. 1 era stata intestata alla moglie Luisa - (data la mancanza di fondi, anche i soci fondatori pagavano l'abbonamento, compresi il Presidente e consorte). Sul fronte della tessera venne riprodotto l'ambiente in cui si sarebbero eseguiti i concerti. Questa mi sembra una seconda "idea geniale", per

A sn: Una cartolina del 1935 ove sul fronte è la foto della sala d'ingresso restaurata con in evidenza le volte a crociera.
A centro pagina: la medaglia commemorativa dell'inaugurazione del Castello Ursino.



dirla con Savasta: una sala di quel genere, così dignitosa, così accogliente ed elegante, pronta a fare estasiare coloro che eseguivano e coloro che avrebbero ascoltato la musica.

Quei momenti delle prime Stagioni SCAM a Castello Ursino sono stati ricordati da Carmelo Musumarra nell'ultima parte di un articolo, comparso su «La Sicilia» del 22 dicembre 1991 in ricordo di Guido Libertini, che recava un titolo stravagante: *I silenzi eloquenti*. Constatiamone il significato leggendolo: «La Città di Catania deve molto a Guido Libertini, anche al riguardo dell'educazione culturale dei giovani. Egli negli anni Trenta aveva fondato la Società Amici della Musica e i concerti avevano luogo nel grande Salone del Castello Ursino, restaurato per le sue stesse insistenze e passato dalla destinazione a Caserma, a quella di Museo Civico. Fu lui a volere che i giovani avessero eccezionali agevolazioni, perché potessero assistere ai concerti. E fu lui a fare la prima mossa al riguardo con uno stratagemma stravagante per un professore d'Università e Presidente della Società che organizzava i concerti. Mezz'ora prima dell'ora di inizio, Egli percorreva con il passo suo caratteristico, lento e quasi strascicato, il lungo corridoio della Facoltà di Lettere, al terzo piano del palazzo universitario, e bussava a tutte le porte, invitando studenti, assistenti e studiosi, a seguirlo: - Andiamo, ragazzi, è l'ora del concerto -. Tutti interrompevano il loro lavoro (gli assistenti erano otto e solo nel pomeriggio potevano attendere alla ricerca) e



percorrevano insieme al professore Libertini il breve tratto che separa l'Università dal Castello Ursino, ascoltando una lezione straordinaria e stravagante di introduzione al concerto. Per tutti era il primo approccio con Bach, Beethoven, Mozart, Chopin, Respighi e tanti altri musicisti italiani e stranieri. Le migliaia di giovani che oggi affollano a Catania le sale da concerto sappiano che essi sono le rigogliose propaggini di quei pionieri, che erano soltanto una ventina. Finito il concerto si tornava a studiare. Arrivati al portone, il professore salutava: - Buon lavoro, ragazzi - e proseguiva verso la Villa. Dall'alto del palazzo universitario si stagliavano nel cielo, al chiaro di luna, le cupole del Duomo, della Badia di S. Agata, della Collegiata, dei Minoriti e le grate panciute dei Conventi di Via Crociferi. A questo punto verranno in mente a qualche lettore le cicale di S. Miniato, di carducciana memoria. Ma qui non strillavano le cicale. Si ascoltavano gli eloquenti silenzi del professore Libertini».

* * *

Un altro spunto, che sta a cuore a molti Catanesi dei nostri giorni, m'è parso opportuno trattare in questa sede.

Quando fu istituito il Museo di Castello

In alto: La lettera che il Maestro Antonio Savasta mandò a Libertini per dargli tutto il suo appoggio nell'iniziativa di tenere dei concerti al castello Ursino.

A sn: La tessera della "Società catanese per la musica da camera" -SCAM- fondata da Libertini. La tessera è la n. 2 mentre la n. 1 era della moglie. Sul retro la "Sala dei Parlamenti" al 1. piano dove si tenevano i concerti.

Guido Libertini seduto alla sua scrivania in Direzione con alle spalle una libreria ancora vuota, ma con tre quadri di Scuola Siciliana che conferivano un senso di sobrio decoro al locale.



Ursino, fu previsto che ci fossero alla sua guida un direttore onorario nominato dall'Università (docente di Archeologia o di Storia nell'Ateneo di Catania) ed un ispettore, nominato dal Comune, che avesse però competenza diversa dal direttore onorario. Fu scelto come primo Direttore onorario l'archeologo Prof. Guido Libertini, mentre il Comune nominò Ispettore il Prof. Enzo Maganuco, docente di Storia dell'Arte Medievale e Moderna. Libertini rimase direttore onorario ininterrottamente dalla fondazione del Museo – come abbiamo visto dall'ottobre 1934 – alla sua morte (ottobre 1953). Morto Libertini, gli subentrò Maganuco, che rimase alla guida del Museo da solo, accorpando i due ruoli previsti e sino ad allora separati nella nomina (Università - Comune) e nella funzione.

Dopo la scomparsa di Maganuco, il Museo rimase privo di una vera guida tecnico-scientifica e si alternarono in quel ruolo alcune persone comandate dal Comune soltanto, tra le quali vi fu un funzionario distaccato dall'autoparco comunale. Ciò fa capire chiaramente sino a che punto si sia arrivati prima di avere un bando di concorso per direttore di ruolo del Castello Ursino.

Quando quel concorso fu espletato, lo vinse il prof. Santi L. Agnello, Ordinario di Archeologia Cristiana all'Università di Catania, che rimase alla direzione sino al 27 gennaio

1979; infatti il prof. Agnello andò via dimissionario e sbattendo la porta al Sindaco Coco, per ragioni di incompatibilità personali (come ebbe a dire l'interessato in un'intervista dell'epoca).

È da quella data (25 anni trascorsi) che il Museo non ha un direttore scientifico e ha detto bene di recente Pinella Leocata su «La Sicilia» che è venuto il momento del bando di concorso per averlo. Se si pensa, però, che la stessa Leocata titolava un suo precedente articolo, su «La Sicilia» del 29 agosto 1995, - *È tempo di pensare al futuro Direttore* - non so proprio a quale tempo pensare!

Castello Ursino rinato e Guido Libertini; Biagio Pace così chiuse la sua commemorazione del 1954: «Nessuno dovrebbe entrare qua dentro senza rivolgere un pensiero di riconoscenza a Guido Libertini, che ha operato il miracolo di questa resurrezione. Al che inviterà il ricordo marmoreo apposto oggi nel cortile, con una iniziativa doverosa ed idonea, che è la sintesi di una vita di scienziato e di cittadino; bilancio di una umanità segnata dalla coerenza, dalla probità integrale, dal culto del lavoro».

Carmelina Naselli dettò la lapide che fu apposta nel cortile; ne serbo il suo manoscritto dedicatorio con religiosa venerazione. Lo mostrerò per la prima volta ai lettori di «Agorà» quando sarà tolta quella costruzione-magazzino che ne occlude la visione. ■